

Cause e pericoli della cecità demografica. Perché le evidenze della crisi non suscitano reazioni adeguate all'intensità della sfida? La metodologia delle previsioni Istat rischia di circondare il fenomeno ad aree interne e Mezzogiorno?

Marco Esposito*

CAUSES AND DANGERS OF POPULATION BLINDNESS. WHY DOES THE EVIDENCE OF THE CRISIS NOT ELICIT ADEQUATE REACTIONS TO THE INTENSITY OF THE CHALLENGE? DOES THE ISTAT FORECASTING METHODOLOGY RISK LIMITING THE PHENOMENON TO INLAND AREAS AND SOUTHERN ITALY?

ABSTRACT: The study highlights that Italy's demographic crisis will worsen in 2027-42. In this context, the loss of skilled young people to other countries accelerates the crisis. The exodus of young people from across Italy is driven by wage dumping affecting those from the South and Inner areas, regions where a lack of essential public services puts them at a disadvantage, making them willing to accept mediocre working conditions in the North. Valuing young people, regardless of where they live, is the prerequisite for any effort to restore demographic balance. However, the methodology used for Istat population forecasts treats internal migration flows as static, thereby prompting policymakers to seek solutions elsewhere.

KEYWORDS: demographic; forecast; Istat; Southern Italy; fertility

ABSTRACT: Lo studio evidenzia che la crisi demografica dell'Italia si aggraverà nel 2027-42. In tale situazione perdere giovani qualificati verso l'estero accelera la crisi. Le partenze dei giovani da tutta Italia sono spinte dal dumping salariale delle ragazze e dei ragazzi del Sud e delle Aree Interne, penalizzati nei propri territori dalla carenza di servizi pubblici essenziali e e quindi disposti ad accettare al Nord condizioni di lavoro mediocri. Valorizzare i giovani ovunque residenti è la premessa di ogni azione di riequilibrio demografico. Tuttavia, la metodologia delle previsioni Istat sulla popolazione considera immutabili i flussi migratori interni e quindi spinge il decisore politico a cercare soluzioni in altre direzioni.

PAROLE CHIAVE: demografia; previsioni; Istat; Mezzogiorno; fecondità

* Giornalista e scrittore, è autore di *Zero al Sud* (Rubbettino, 2018) e di *Vuoto a Perdere*. Il collasso demografico (Rubbettino, 2024). Mail: marco.1963@gmail.com. Contributo su invito.

SOMMARIO: 1. L'Istat, eccellenza internazionale – 2. Inchiesta sulla metodologia delle previsioni – 3. Tecniche deterministiche e probabilistiche – 4. L'illusione della fecondità in crescita – 5. Come risponde l'Istat alle critiche? – 6. Perché aggiornare la metodologia sulle previsioni – 7. L'Italia è al bivio: coesione o aumento dei divari Nord-Sud – 8. Il declino non è irreversibile.

1. L'Istat, eccellenza internazionale

Le previsioni sulla popolazione dell'Istituto nazionale di statistica sono la base, la materia prima delle analisi sugli effetti economici e sociali della crisi demografica, nonché guida per le scelte del Parlamento e del Governo. L'Istat, peraltro, è all'avanguardia con le tecniche di previsione e il 28 luglio 2025 ha pubblicato le stime della popolazione a livello comunale, primo istituto al mondo a spingersi a tale dettaglio.

Sappiamo perciò che nel 2050 Roma nello scenario più probabile sui tremila elaborati dall'Istat perderà il 5,1% degli abitanti e scenderà a 2.608.114; Milano crescerà invece del 6,8% a 1.459.043; a Torino il calo sarà dell'8,5% ma ciò nonostante la città scalzerà dal podio Napoli con 784.285 contro 732.067, perché per il capoluogo campano la perdita stimata è del 19,4%. Tra i Comuni di almeno 5mila abitanti nel 2024, quello che diventerà meno popoloso sarà Lanusei, capoluogo con Tortolì della rinata provincia dell'Ogliastra, con 3.440 residenti nel 2050 e una perdita del 31,5%. Milano quindi anche tra un quarto di secolo non conoscerà crisi demografica, in linea con il Nord che perderà appena 50mila abitanti; Roma tutto sommato terrà i valori attuali; Napoli è destinata a scivolare in misura consistente condividendo il destino cupo dell'intero Mezzogiorno, l'area della penisola dove il calo della popolazione secondo l'Istat sarà drammatico non solo nell'ipotesi mediana, con una emorragia di 3,4 milioni di abitanti, ma in tutti gli scenari elaborati dall'Istituto di statistica.

Effettuare una previsione non è neutrale rispetto alle prospettive che maturano nei territori e quelle sul Mezzogiorno e sulle Aree Interne sono tali da spingere alla rassegnazione, come denunciano i Vescovi in una accorata *Lettera aperta al Governo e al Parlamento* datata 26 agosto 2025 e pubblicata dalla Conferenza episcopale italiana.

2. Inchiesta sulla metodologia delle previsioni

Le parole dei Vescovi meritano una risposta argomentata. Il rigore che richiede un'inchiesta va applicato anche agli strumenti dell'indagine stessa e cioè alle previsioni sulla popolazione, con rispetto per l'istituzione Istat e con altrettanto rispetto per l'oggettività scientifica. Come si dimostrerà oggi, la scelta metodologica dell'Istat – pur tecnicamente raffinata e animata dalle migliori intenzioni – può indurre in errore il decisore politico oltre che l'opinione pubblica.

È accaduto proprio quest'anno per il Piano strategico nazionale aree interne (PSNAI) nella cui prima versione, sulla base di un'analisi del Cnel firmata dal demografo Alessandro Rosina, si definiva «irreversibile» lo spopolamento di comuni di aree interne perlopiù meridionali, provocando la rivolta dei sindaci delle zone destinate, secondo la versione di marzo 2025 del PSNAI, a «un piano mirato che le possa assistere in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento in modo da renderlo socialmente dignitoso per chi ancora vi abita». Il PSNAI è stato riscritto a luglio 2025 spostando in allegato la parte elaborata dal Cnel e contestata. Ma la sostanza non è cambiata e nella lettera dei Vescovi del 26 agosto si scrive:



«Sono molti gli indicatori che fanno prevedere all'Istat un destino delle Aree Interne che, sotto tanti aspetti, sarebbe definitivamente segnato, al punto che l'Obiettivo 4 della Strategia nazionale (in realtà del Cnel, NdA) s'intitola: 'Accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile'. In sintesi, il sostegno per una morte felice», chiosano i Vescovi.

Il Cnel nel corso dell'assemblea del 25 settembre 2025 ha diffuso una nota curata dal vicepresidente Claudio Riso e dal consigliere Alessandro Rosina. Nella «Nota di chiarimenti in riferimento al contributo del Cnel allegato al Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-2027 (PSNAI)» si sottolinea che «nessun Comune ha di fronte un destino ineluttabile» ma si ribadisce che «il Mezzogiorno e le Aree interne sono quelle indicate dall'Istat come maggiormente avviate su un percorso di declino e invecchiamento della popolazione» e che «sono molti i Comuni che *rischiano* un percorso di marginalizzazione irreversibile per le dinamiche demografiche che li caratterizzano».

Quali sono gli indicatori che farebbero prevedere all'Istat il declino irreversibile? Il calo della natalità riguarda tutte le aree del Paese, le migrazioni dall'estero bilanciano solo in parte lo squilibrio fra nascite e decessi per cui a fare la differenza nei territori sono sostanzialmente le migrazioni interne. Quando l'Istat presenta le sue previsioni, segnala lo scenario mediano e spiega che c'è la probabilità, misurata percentualmente, che le cose vadano meglio o peggio indicando intervalli di confidenza: per ciascun territorio è riportato un minimo e massimo di popolazione con una probabilità del 90% che si resti all'interno di quei margini. L'Istat indica per iscritto che la sua metodologia è semi-probabilistica ma non spiega in modo sufficientemente esplicito che gli scenari probabilistici migliori o peggiori (per esempio un incremento o una contrazione del tasso di fecondità) non fanno riferimento alla propensione alle migrazioni interne: «L'ipotesi alla base del modello si fonda – scrive l'Istat nella lunga nota metodologica del 24 luglio 2024 relativa alle *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie base 1/1/2023*, ripresa nella pubblicazione del 28 luglio 2025 – sul mantenimento per tutto il periodo previsivo (cioè fino al 2080, NdA) di una propensione alla mobilità che rimanga costante. Ciò comporta che i flussi migratori interni evolvano nel tempo solo in virtù delle variazioni che interessano livello e struttura per età della popolazione esposta al rischio di migrare».

In concreto l'Istat prevede, con una probabilità del 90%, che il Nord nel 2050 avrà tra i 26,1 ai 28,4 milioni di abitanti rispetto ai 27,5 milioni attuali mentre il Centro si troverà tra 10,5 e 11,4 rispetto agli 11,7 attuali e il decisore politico è portato a ritenere che la maggiore o minore efficacia delle politiche per natalità, lavoro, sviluppo porteranno verso il risultato superiore oppure verso quello inferiore. Per il Mezzogiorno l'Istat assegna, con una probabilità del 90%, una popolazione al 2050 tra i 15,8 e i 17,0 milioni, quindi sempre molto più bassa rispetto ai 19,7 milioni attuali. Il decisore politico è spinto a credere che qualsiasi politica familiare, sociale, di sviluppo, qualsiasi Pnrr non riuscirà a impedire il crollo del Sud. E invece tale previsione drastica per il Mezzogiorno è conseguenza diretta di migrazioni interne che per definizione restano costanti e che l'Istat indica per il periodo 2025-2050 pari a 1.135.888 persone in uscita dal Mezzogiorno nello scenario mediano. La variabilità nelle ipotesi minima e massima (con probabilità al 90%) è molto bassa perché va da 1.100.410 a 1.172.252, a conferma che se si considera costante la propensione all'emigrazione le variazioni indirette legate alla struttura della popolazione sono minime. Tale scelta metodologica simmetricamente illude il Centro-Nord, rassicurato dal fatto che nel prossimo quarto di secolo beneficerà di un flusso di meridionali di 1,1 milioni.

Il PSNAI ha il merito di aver utilizzato subito, mentre erano in fase sperimentale, le previsioni Istat a livello comunale, con proiezione in quel momento al 2043, tuttavia il PSNAI è caduto nell'equivoco metodologico di considerare come probabile un fattore, le migrazioni interne, che al contrario è costante per definizione. Il Cnel si convinse che ci sono aree interne per le quali neppure nelle ipotesi demograficamente più favorevoli si registrerà una attenuazione della tendenza al declino. Da cui la definizione di «spopolamento irreversibile».

Tuttavia tale irreversibilità è puramente meccanica, appunto deterministica, dovuta alla scelta da parte dell'Istat di una metodologia ibrida che utilizza simultaneamente tecniche probabilistiche e altre deterministiche, senza illustrare con sufficiente chiarezza i limiti di un sistema misto. La conseguenza è che si valuta probabile l'aumento del tasso di fecondità (sebbene da quindici anni si registri un trend discendente) creando l'illusione di un incremento della natalità e nello stesso tempo si considera certo (determinato) il flusso percentuale di migrazioni interne dal Sud verso il Centro-Nord nonostante storicamente sia stato fortemente variabile e in alcuni anni, l'ultimo nel 1994, positivo in direzione del Mezzogiorno.

Nell'audizione Istat presso la Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto (primo aprile 2025) alla precisa domanda del deputato Toni Ricciardi, che chiedeva se è vero che il trend futuro negativo del Mezzogiorno testimonia l'inefficacia del Pnrr, il dirigente del Servizio registro della popolazione, statistiche demografiche e condizioni di vita Marco Marsili ha perso l'occasione di chiarire che la metodologia previsionale dell'Istat è semi-probabilistica: considera scenari alternativi per natalità, mortalità e saldo migratorio internazionale ma fissa come immutabili i saldi migratori interni proiettando fino al 2080 le migrazioni infraregionali medie registrate per ciascuna fascia di età nel 2016, 2017, 2018, 2019 e 2021; per cui l'eventuale impatto del Pnrr, così come delle politiche di Coesione comunitarie e nazionali non rientra nei fattori sui quali si basano i tremila scenari probabilistici sulla popolazione italiana.

Quindi le azioni messe in campo con il Pnrr non modificano le previsioni sulla popolazione dell'Istat. Tuttavia accade il contrario: le previsioni demografiche Istat sono state utilizzate a fine 2021 in tre bandi del Pnrr per l'edilizia scolastica (asili nido, palestre e nuove scuole) per determinare la popolazione target, utilizzando il 2035 come anno obiettivo. In sostanza si sono assegnate più risorse per l'edilizia scolastica alle aree che secondo l'Istat beneficeranno della migrazione interna, anticipando il fallimento delle politiche di coesione che caratterizzano il Pnrr: si è introdotto il principio paradossale che i servizi non vanno assicurati dove i cittadini vivono ma dove si trasferiranno (anche) per carenza di servizi.

3. Tecniche deterministiche e probabilistiche

L'Istat per le previsioni sulla popolazione fino al 2011 ha seguito un criterio inerziale, appunto deterministico, cioè si è limitata a registrare i quattro fenomeni da osservare (nascite, decessi, migrazioni interne e migrazioni internazionali) e a calcolare gli effetti di ciascuno sul futuro con una ipotesi standard di variabilità. Un sistema sostanzialmente rigido, rivelatosi poco efficace: nel 2011 l'Istat vedeva una popolazione italiana per il 2020 (quindi a distanza di appena nove anni, su una stima che superava il mezzo secolo) di 62,5 milioni con un minimo di 61,9 e un massimo di 63,1. Risultato? Il primo gennaio 2020 eravamo 59,6 milioni e ancora doveva abbattersi l'imprevedibile pandemia.



Nel 2016 il metodo per la previsione, in linea con alcune esperienze statistiche estere (Olanda, Australia, Nuova Zelanda), è stato rinnovato, diventando semi-probabilistico in modo da intercettare i possibili cambiamenti sui fattori di impatto nazionale, conservando però il criterio inerziale per i trasferimenti infraregionali. Si continua a guardare cosa è accaduto nel recente passato per aver una solida base di partenza, ma poi si immagina un cambio di direzione, in meglio o in peggio, affidandosi ai pareri degli esperti. Chi ha definito la nuova metodologia? L'Istat tra il 2009 e il 2015 in un gruppo di lavoro congiunto con un solo ateneo: l'università Bocconi di Milano.

Per stimare come gli abitanti si sposteranno tra le regioni italiane si conta per ciascuna classe d'età quante persone hanno cambiato residenza negli ultimi cinque anni, saltando il 2020 per la specificità legata alla pandemia, e si fa la media. Poi si immagina che nel futuro le cose andranno allo stesso modo cioè le persone continueranno a spostarsi da Sud al Nord in base alla propensione a trasferirsi di ciascuna fascia di età. Se quindi nel 2016-2021 (periodo intanto aggiornato a 2017-22) un ventenne su trenta si è trasferito dal Mezzogiorno a una regione del Centro-Nord si considera tale quota come immutabile fino al 2080: è sufficiente contare i ventenni in un anno futuro per sapere quanti cambieranno residenza.

Per gli altri tre parametri invece, a partire dal 2016 l'Istat si affida a un pool di esperti. Chiede loro come immaginano possa variare un certo fattore al 2050 e al 2080 e poi si fa la media degli orientamenti dei demografi e degli studiosi di fenomeni sociali. Incrociando le diverse risposte emerge una nuvola di ipotesi rielaborate in tremila scenari, dai quali l'Istat calcola quello mediano. Il meccanismo è in grado di assegnare una probabilità per ciascuno dei tremila scenari. Nella pubblicazione su www.demo.istat.it sono riportati, con una probabilità del 90%, i valori minimi e massimi per ciascuna data, territorio, fascia d'età, genere.

4. L'illusione della fecondità in crescita

Le previsioni oltre a essere di guida per il decisore politico aiutano a capire come cambia nel tempo l'orientamento degli esperti. Sull'indicatore chiave della fecondità, cioè del numero di figli per coppia, abbiamo una piccola serie storica di tre opinioni raccolte dall'Istat: la prima nel 2016 tra 24 saggi, la seconda nel 2021 con il pool salito a 86 e la terza a inizio 2023 quando a rispondere al test sono stati in 121. Può sembrare e in effetti è anomalo che tra la prima e la seconda rilevazione si siano aspettati cinque anni mentre l'ultima volta le previsioni siano state aggiornate a breve scadenza; però la spiegazione c'è. Nel 2021 eravamo in pieno effetto Covid e i demografi erano in larga parte fiduciosi, sulla base delle pandemie di cui si ha conoscenza storica, che una volta archiviata la crisi sanitaria ci sarebbe stata una ripresa demografica, in analogia con quanto accadde dopo l'epidemia spagnola del 1918, che portò il picco assoluto di nascite in Italia nel 1920. Tuttavia nel corso del 2022, mano a mano che si rendevano disponibili dalle anagrafi comunali i dati mensili, ci si rese conto che non c'era affatto un rimbalzo e anzi l'anno si avviava a chiudere sotto le 400mila culle, in ribasso rispetto a un valore già molto debole, come poi in effetti avvenne. Nel 2016 gli esperti avevano immaginato per l'Italia un indice di fecondità aumentato fino al livello di 1,55 figli per coppia nel 2050. Nel 2021 la previsione, pubblicata nel 2022, era stata solo marginalmente abbassata, con il numero di figli per coppia a 1,50 nel 2050. Pertanto l'Istat, all'epoca presieduta dal demografo Gian Carlo Blangiardo, di fronte ai pessimi dati reali temeva di pec-

care in ottimismo. «I demografi fanno previsioni in miglioramento – mi spiegò Blangiardo in occasione della scrittura del libro-inchiesta «Vuoto a perdere», di cui ha curato la prefazione – perché immaginano che peggio di così per l'Italia non possa andare, ma questo è più un auspicio che altro». Per cui nel primo trimestre 2023 Blangiardo chiese in anticipo di stimare un nuovo indice di fecondità per il futuro, sempre con la linea sul calendario al 2050. E la media delle risposte dei 121 esperti ridusse la previsione da 1,50 a 1,38 figli per coppia. Può apparire una questione di decimali ma il calo di 0,12 punti rappresenta una contrazione tale da far sparire 50mila bambini in età da asilo nido già per il 2035 e in prospettiva con differenze ancora maggiori visto che le proiezioni demografiche si allungano al 2080.

Tuttavia anche dopo la sforbiciata, il trend della fecondità utilizzato nelle previsioni diffuse quest'anno resta in aumento mentre i valori in concreto registrati nel 2023, nel 2024 e nella prima metà del 2025 si muovono in direzione di un ulteriore raffreddamento della natalità, in linea peraltro con quanto si registra in quasi tutte le aree del globo e nella stessa Italia dal 2010. L'illusione della ripresa della fecondità è uno degli elementi critici delle previsioni demografiche Istat.

I 121 esperti hanno fatto le loro previsioni sulla fecondità, sulla speranza di vita (in lieve allungamento) e sui flussi migratori internazionali (qui con ipotesi largamente divergenti) ma nulla hanno potuto dire perché nulla è stato loro chiesto con riguardo ai flussi migratori interni. Il risultato è che l'Istat ha elaborato tremila scenari probabilistici, i quali incidono indirettamente sui flussi migratori interni perché se dovessero aumentare le nascite ciò si registrerebbe per esempio anche in Calabria e quindi aumenterebbero le persone che da quella regione emigrano mentre se la natalità dovesse ulteriormente raffreddarsi rallenterebbero in valore assoluto (non in percentuale) anche gli spostamenti dei calabresi verso le altre regioni. Quando i Vescovi nella loro lettera aperta scrivono che «sono molti gli indicatori che fanno prevedere all'Istat un destino delle Aree Interne che, sotto tanti aspetti, sarebbe definitivamente segnato» sono indotti in errore da una metodologia che, offrendo limiti inferiori e superiori di intervalli di confidenza, lascia intendere che ciascuno scenario abbia una sua probabilità di realizzazione mentre in realtà la tendenza alla migrazione è predeterminata e data per costante per i prossimi 55 anni in base al meccanico replicarsi di quanto accaduto in cinque anni recenti.

5. Come risponde l'Istat alle critiche?

L'Istat, di fronte alle critiche mosse alla sua metodologia, ha fornito diverse risposte, sia tramite una nota dell'Istituto sia organizzando una dichiarazione online del dirigente Marsili («I segreti della demografia», talk del 18 luglio 2025). Secondo quest'ultimo non sarebbe possibile chiedere agli esperti una stima per tutte le 400 possibili combinazioni di trasferimenti fra regioni («quanti dalla Valle d'Aosta all'Umbria, quanti dall'Umbria alla Campania, quanti dalla Campania...»). Obiezione sensata ma facilmente superabile perché al pool di saggi non si chiede mica quanti stranieri arriveranno in Italia dal Marocco, dalla Cina, dall'Albania e così via ma ci si limita al numero complessivo. Nel caso dell'Italia il trend principale di migrazioni interne va dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, con valori attualmente superiori a 50mila trasferimenti netti all'anno ed è su tale saldo migratorio che con la prossima valutazione si dovrebbe, per coerenza metodologica, chiedere il parere degli esperti.

Il responsabile dell'Istat nel talk del 18 luglio 2025 sostiene che la metodologia utilizzata per le previsioni della popolazione è probabilistica in tutti i suoi aspetti, in contraddizione con la documentazione



dell'Istituto nella quale si precisa che è «semi-probabilistica». Marsili sottolinea che per le migrazioni interne sono declinati tremila scenari e quindi anche tremila ipotesi di trasferimenti infraregionali. Il che è vero; tali tremila ipotesi però sono una mera derivata, una variabile dipendente dalle combinazioni degli altri tre fattori: natalità, mortalità e flussi internazionali.

Marsili offre pure una valutazione storica. Afferma che «dall'Unità d'Italia il Mezzogiorno ha sempre avuto un processo di erosione del capitale umano». La sua argomentazione semplifica un processo che ha conosciuto fasi diverse, con indicatori in alcuni anni positivi per il Mezzogiorno. Considerare immutabili fino al 2080 le migrazioni dal Mezzogiorno è in contrasto con la storia demografica dei flussi migratori interni, per i quali si registrano andamenti discontinui nel tempo, con anni di consistenti trasferimenti di persone dal Sud a Nord, come tra il 1952 e il 1972 con un picco di 230mila nel 1961, ed altri, tra il 1975 e il 1995, in cui si è verificato un sostanziale equilibrio e, in due casi (il quadriennio 1982-85 e il triennio 1992-94), nel Mezzogiorno è prevalso il flusso degli ingressi rispetto alle cancellazioni. Infine l'Istat nella sua nota di risposta alle critiche riconosce che «le migrazioni interne in Italia sono storicamente orientate lungo l'asse Mezzogiorno-Centro Nord» ammettendo quindi che è quello il flusso da monitorare in via principale e non gli spostamenti «dalla Valle d'Aosta all'Umbria».

6. Perché aggiornare la metodologia sulle previsioni

Perfezionare la metodologia dell'Istat sulle previsioni della popolazione è nell'interesse dell'autorevolezza del medesimo Istituto e permette di offrire al decisore politico scenari che tengano conto degli impatti territoriali delle politiche pubbliche. Il declino del Mezzogiorno non è irreversibile proprio perché c'è l'interesse generale alla valorizzazione, in risposta alla crisi demografica, di tutte le risorse finora sottoutilizzate. Un fenomeno di cui si scorgono alcuni segnali. La rilevazione sul tasso di occupazione da tempo vede il Sud più dinamico delle altre macroaree: in dieci anni (secondo trimestre 2015, secondo trimestre 2025, età 15-64) il tasso destagionalizzato di occupazione del Mezzogiorno è cresciuto di 8,2 punti, dal 41,9% al 50,1%. Il Centro è passato dal 61,0% del secondo trimestre 2015 al 67,1% del primo trimestre 2025 (più 6,1 punti). Il Nord che partiva dal 64,4% ha raggiunto in dieci anni il 69,9% (più 5,5 punti).

In numerose audizioni tenute presso la Commissione d'inchiesta sulla demografia (quella della stessa Istat, e poi Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio, Cnel, Inps, ministero dell'Economia, Ocse, Confindustria) si è sottolineato che la sfida principale per la sostenibilità del sistema Italia è la diminuzione della popolazione in età lavorativa; vale a dire, in base alle convenzioni statistiche, quella tra i 15 e i 64 anni, anche se sarà fondamentale incrementare le persone al lavoro oltre i 65 d'età, già cresciute da 336mila del 2005, a 492mila nel 2015, a 860mila nel 2025.

La drammaticità di quanto sta per accadere non sempre è avvertita al punto che siamo al cospetto di un vero e proprio caso di cecità proprio perché la metodologia previsionale dell'Istituto nazionale di statistica evidenzia che nel medio periodo gli effetti del calo demografico saranno concentrate nelle aree interne e nel Mezzogiorno mentre solo dopo il 2050 anche il Nord Italia perderà popolazione. Eppure i tempi della crisi sono molto più vicini: basterebbe valutare che la classe più numerosa attualmente residente in Italia, quella nata nel 1964, quest'anno ha compiuto o compirà 61 anni per cui si avvicina all'uscita dalla forza lavoro. È una generazione forte di 970mila unità e sarà sostituita da una giovanile, i

nati nel 2014, di cui è nota la consistenza: 510mila unità. La contrazione di persone potenzialmente attive sarà drastica e potrà essere contrastata da soli due strumenti: l'incremento dell'ingresso di stranieri regolari e l'aumento del tasso di occupazione.

Per rendere chiari i tempi della crisi demografica, questo documento si chiude con una tabella semplice nella sua essenzialità: una sorta di orologio. Misura dal 2025 al 2050 quante persone nel corso di ciascun anno compiono i 68 e i 18 anni, ovvero superano l'età per la pensione di vecchiaia e diventano maggiorenni. Il saldo tra chi esce dalla vita produttiva e chi entra è negativo nell'anno in corso di 160mila unità, valore compensato dai flussi migratori internazionali netti. L'anno prossimo non ci saranno cambiamenti significativi. Nel 2027, però, lo squilibrio si impennerà oltre quota 200mila per il contemporaneo incremento della classe d'età in uscita (cioè che fa 68 anni) e l'assottigliarsi di quella in entrata (neo diciottenni); sfiorerà i meno 300mila nel 2030, supererà i meno 400mila nel 2032, fino a un picco di meno 500mila nel 2042. Nel totale del periodo 2025-2050 la perdita di popolazione di 18-67 anni sarà di 9,5 milioni. La tabella aiuta a far comprendere che il tempo che l'Italia ha davanti prima che la crisi faccia sentire i propri effetti è di due anni appena. L'anno in cui ci sarà l'accelerazione maggiore dell'intero periodo esaminato sarà infatti proprio il 2027 con un 24% di incremento dello squilibrio.

Come reagire? Gli stranieri presenti nel nostro Paese sono 5,4 milioni, di cui meno di un milione (941mila, il 4,8% dei residenti) nelle otto regioni del Mezzogiorno. Se la loro presenza crescesse nel Sud Italia fino alla media attuale nazionale (9,2%) ci sarebbe spazio per un milione di migranti in più. Quanto al tasso di occupazione, i margini di miglioramento sono ampi, anche in questo caso, soprattutto nel Mezzogiorno visto che l'indice più aggiornato del tasso di occupazione (secondo trimestre 2025, sempre fascia d'età 15-64, dati destagionalizzati) è del 62,6%, con il Centro-Nord al 68,9% e il Mezzogiorno al 50,1%. L'Unione europea fa registrare il 71%.

7. L'Italia è al bivio: coesione o aumento dei divari Nord-Sud

In tale situazione il Paese è a un bivio: o segue la linea strategica di aumentare le differenze territoriali agevolando un incremento, rispetto ai trend storici, dei flussi migratori da Sud a Nord per affrontare la crisi concentrando le risorse nell'area storicamente più produttiva; oppure investe dove ci sono maggiori margini di recupero è cioè nel Mezzogiorno, sia per accrescere il tasso di occupazione sia per attrarre e trattenere nuovi flussi di lavoratori qualificati e di studenti stranieri.

Di fronte al bivio, bisognerebbe indicare con chiarezza la direzione in cui si intende andare. Alcune delle scelte operate con la manovra di Bilancio del 2025 accrescono i divari territoriali, come il bonus fiscale di 5mila euro per le spese di alloggio di chi cambia residenza di almeno cento chilometri. Altre sono state annunciate, come la casa per gli insegnanti meridionali che si trasferiscono al Nord o gli incrementi salariali nella sanità previsti da alcune regioni in caso di autonomia differenziata. Appare quindi fondamentale introdurre in Italia l'analisi d'impatto demografico delle politiche pubbliche.

Il dilemma su quale strada intraprendere può essere risolto per ragioni etiche, considerando cioè la coesione territoriale preferibile e costituzionalmente orientata rispetto all'incremento delle differenze. Ma ci sono anche ragioni economiche a suggerire la coesione. In base ai trend Istat al 2035, l'Italia in dieci anni per il mero effetto demografico perderà 1,74 milioni di occupati: quasi un milione al Centro-Nord e



770mila al Sud. Il Centro-Nord per recuperare da solo tutta la perdita dovrebbe incrementare il tasso di occupati dal 68,9% del 2025 al 77,9%, con il Sud inchiodato al 50,1%.

Appare più equilibrato e realistico recuperare gli 1,74 milioni con un incremento in dieci anni del tasso di occupazione di tre punti al Centro-Nord, quindi al 71,9%, valore superiore allo standard Ue, e di una decina di punti nel Mezzogiorno, che salirebbe nel 2035 al 60%. Naturalmente è possibile immaginare altre combinazioni, ma solo con tale obiettivo strategico l'Italia tra dieci anni manterrebbe l'attuale forza lavorativa, premessa per la tenuta dei conti pubblici, del livello dei servizi e del tessuto imprenditoriale. Un percorso da tracciare subito e poi da implementare dopo il 2035, perché la crisi demografica si aggraverà negli anni Quaranta, quando dovremo contare su generazioni di ventenni di appena 350-400mila unità.

Cosa accadrebbe se il Sud Italia, grazie a investimenti infrastrutturali, dai trasporti alle reti digitali, e per istruzione, settore sociale, enti locali, sicurezza vedesse finalmente attivato il proprio potenziale e diventasse un migliore ambiente per le imprese? I flussi migratori interni tornerebbero in equilibrio, come trenta o quarant'anni fa. Si aprirebbe cioè lo spazio per lo Scenario che qui chiamiamo Numero 3001 – fissato sul calendario al 2035 per non andare troppo in là con il tempo – nel quale il declino del Mezzogiorno cessa di essere irreversibile.

Sia chiaro: di per sé, avere meno o punto migrazioni interne non risolve i problemi strutturali della popolazione italiana; tuttavia, accendere il motore Mezzogiorno avrebbe due effetti indiretti altamente positivi.

Il primo è stato già accennato e riguarda i flussi migratori dall'estero, oggi squilibrati sia per competenze, sia per genere, sia per destinazione territoriale ma che con un Sud Italia dinamico si distribuirebbero in modo meno disomogeneo sul territorio, anche nelle Aree Interne. Il secondo incide su un fenomeno della cui gravità c'è piena consapevolezza, ma che finora non è stato valutato nella sua ragione essenziale: l'emigrazione dei cervelli.

Negli ultimi dieci anni tutte le regioni italiane, anche quelle più attrattive come Lombardia ed Emilia-Romagna, hanno visto gli espatri dei laureati superare in larga misura i rimpatri e gli arrivi di laureati dall'estero. È opinione consolidata che tra le motivazioni che spingono i cervelli italiani a varcare i confini nazionali c'è la scarsa valorizzazione economica. Non è necessario andare in Olanda o in Germania per guadagnare più che a Milano o a Bologna, è sufficiente scegliere la Spagna.

Le analisi dell'Istat sui trasferimenti di residenza certificano che per ogni laureato perso dal Nord verso l'estero ne arrivano 2,8 dal Mezzogiorno, spesso con il sostegno delle proprie famiglie per le spese di alloggio e di trasporto. Quindi il sistema delle imprese delle regioni più dinamiche italiane non ha alcuna spinta ad adeguarsi al mercato europeo dei cervelli perché la debolezza strutturale del Mezzogiorno ha offerto finora lavoratori qualificati a basso costo, una parte dei quali finisce col trasferirsi all'estero in due tempi: prima dal Sud al Nord e poi oltre confine. La fuga dei cervelli dal Settentrione è conseguenza indiretta della carenza di servizi e di opportunità nel Meridione.

8. Il declino non è irreversibile

Cosa accadrebbe in Italia con un Mezzogiorno finalmente ricco di opportunità? Finirebbe il *dumping* salariale praticato involontariamente dai laureati meridionali finora disposti ad accettare un lavoro al Nord

a condizioni mediocri. A quel punto la circolazione internazionale dei cervelli, di per sé positiva, tenderebbe a riequilibrarsi fra entrate e uscite. Il sistema delle imprese, non più drogato dagli arrivi di laureati meridionali a basso costo, sarebbe spinto a valorizzare il personale in organico, diventando meta per i migliori cervelli internazionali, che siano stranieri o italiani in rientro.

Il Paese potrebbe impegnarsi nell'attrazione di studenti stranieri e di lavoratori con elevato livello professionale, prestando finalmente attenzione all'equilibrio tra le nazionalità e tra i generi, in modo da avere effetti positivi anche sulle nascite e potenzialmente sulle Aree Interne, dimostrando che il declino non è irreversibile. «In questi luoghi in cui la vita rischia di finire – scrivono i Vescovi –, essa può invece assumere una qualità superiore: guardarli con lo stesso spirito con cui ci si pone al capezzale di un moriente sarebbe – oltre che segno di grave miopia politica – un torto fatto alla Nazione intera».

Del resto, se non si segue tale strada, ovvero valorizzare tutte le aree dell'Italia e diventare attrattivi nel mondo, il peso del debito, delle pensioni, del sistema sanitario, di quello scolastico renderanno il fisco insostenibile e i giovani cosa faranno? Lo ha detto Rosina il 13 dicembre 2024 in un incontro a porte chiuse in Banca d'Italia: «Faranno quello che hanno già fatto i giovani delle Aree Interne: andranno via».

SCENARIO MEDIANO ISTAT vs SCENARIO N. 3001

IL CONFRONTO						
Istat mediano	2025	2035	2025	2035	2025	2035
su 3000 scenari	Italia		Centro-Nord		Mezzogiorno	
Popolazione	58934177	57768649	39225836	39157088	19708341	18611561
Pop. 0-14	7019165	6016950	4596654	4035475	2422511	1981475
Pop. 15-64	37341839	34396350	24761985	23354132	12579854	11042218
Pop. 65 e +	14573173	17355349	9867197	11767481	4705976	5587868
Occupati 15-64	23363515	21623148	17061008	16090997	6302507	5532151
Tasso occupaz.	62,6	62,9	68,9	68,9	50,1	50,1



SCENARIO MEDIANO ISTAT vs SCENARIO N. 3001

IL CONFRONTO						
Scenario n.3001	2025	2035	2025	2035	2025	2035
No migr. interne	Italia		Centro-Nord		Mezzogiorno	
Popolazione	58934177	57768649	39225836	38651756	19708341	19116893
Pop. 0-14	7019165	6016950	4596654	3985475	2422511	2031475
Pop. 15-64	37341839	34396350	24761985	22904132	12579854	11492218
Pop. 65 e +	14573173	17355349	9867197	11762149	4705976	5593200
Occupati 15-64	23363515	23363515	17061008	16468071	6302507	6895444
Tasso occupaz.	62,6	67,9	68,9	71,9	50,1	60

Lo Scenario mediano Istat al 2035 è costruito ipotizzando la conferma degli attuali (secondo trimestre 2025) tassi di occupazione al Centro-Nord e nel Mezzogiorno, con un marginale incremento (0,3 punti) del tasso di occupazione complessivo dovuto ai flussi migratori interni, dal Sud verso le aree con migliori opportunità di lavoro.

Lo Scenario n. 3001 è elaborato ipotizzando il mantenimento per l'Italia al 2035 dell'identico numero di occupati (fascia 15-64 anni) del 2025, grazie a un incremento del tasso di occupazione di 3 punti al Centro-Nord e di 9,9 punti nel Mezzogiorno. Il rilevante sviluppo del Sud porterebbe una contrazione dei flussi migratori interni, con benefici indiretti per le nascite nel Mezzogiorno e per le scelte degli stranieri residenti, con un recupero complessivo nell'area di circa 50mila abitanti all'anno.

Lo Scenario n. 3001 non considera l'effetto indiretto garantito dallo sviluppo del Mezzogiorno, sia sugli arrivi degli stranieri sia sulla riduzione delle migrazioni verso l'estero dei laureati.